



Culture e Studi del Sociale

CuSSoc

ISSN: 2531-3975

L'approccio teorico e operativo dell'Intelligenza Territoriale (IT) come risposta alle sfide della globalizzazione

Donati Pierpaolo

Come citare / How to cite

Donati, P. (2016). L'approccio teorico e operativo dell'Intelligenza Territoriale (IT) come risposta alle sfide della globalizzazione. *Culture e Studi del Sociale*, 1(2), 121-138.

Disponibile / Retrieved from <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

Università di Bologna, Italy

2. Contatti / Authors' contact

Pierpaolo Donati: pierpaolo.donati@unibo.it

Articolo pubblicato online / Article first published online: Dicembre/December 2016



- Peer Reviewed Journal

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)

L'approccio teorico e operativo dell'Intelligenza Territoriale (IT) come risposta alle sfide della globalizzazione

Pierpaolo Donati

Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia
Università di Bologna
E-mail: pierpaolo.donati@unibo.it

Abstract

The paper deals with the issue of the development of Territorial Intelligence (TI) as influenced by the way in which individual and collective agents/actors understand and practice social networking (the 'culture of social networks'). TI can be viewed basically as a response to the challenges of globalization, in so far as globalization redefines the territorial borders of all political-administrative systems and brings about the 'reticularization' of the whole society. Donati argues that we must elaborate a general framework which can allow us to analyze the TI as a networking system whose success or failure depends on how it works out the culture of social networks in terms of production and/or consumption of social capital in its different forms (primary, secondary, generalized). The building of local welfare systems can provide more or less social cohesion depending on the fact that the culture of social networking be able to produce common goods as relational goods stemming from an emergentist dynamics of social capital.

Keywords: Globalization, Social capital, Territorial intelligence.

1. L'Intelligenza Territoriale come sistema reticolare

Lo sviluppo dell'Intelligenza Territoriale (IT) può essere visto come un nuovo approccio ai problemi che le comunità locali devono affrontare per rispondere alle sfide che provengono dai processi di globalizzazione.

Benché il tema della *territorial social cohesion* sia antico, io vorrei sottolineare le novità, in particolare per quanto riguarda l'Europa. L'Unione Europea ha lanciato il tema della coesione territoriale (*territorial cohesion approach*) a partire dal Trattato di Maastricht (1992, artt. 158-162). Si trattava inizialmente di un interesse che le istituzioni comunitarie attivavano "dall'alto verso il basso" (*top-down*) e all'interno di un sistema concepito come 'chiuso' (nel senso che dava priorità al problema dell'integrazione interna della comunità europea). In seguito, l'interesse per il *territorial cohesion approach* ha dovuto ridefinirsi in termini di processi *bottom-up* e di un 'sistema aperto' (aperto alla globalizzazione).

Le comunità territoriali debbono rispondere alle pressioni globalizzanti in modo intelligente se vogliono sopravvivere sotto ogni punto di vista, politico, economico e culturale.

Oggi, all'impero della globalizzazione si risponde con nuove spinte comunitarie. Il cambiamento nasce dalla modernità, ma va verso la società che io chiamo *dopo-moderna*, in quanto nasce in netta discontinuità con la modernità del neo-capitalismo mondiale (la società 'post'-moderna è un'altra cosa, è una radicalizzazione della modernità). Ovviamente lo scenario è diverso da altri momenti storici

in cui può esservi stato un certo processo di globalizzazione e di neo-comunitarismo insieme. Diverso è oggi il linguaggio, diverso il modo di pensare le nuove entità territoriali che esprimono una loro intelligenza, un modo che esprime una nuova società civile dal basso¹.

I contesti organizzativi sul territorio, come tutte le altre condizioni di conoscenza e di pratica sociale, perdono quei connotati di spazio e tempo che erano dominanti nella configurazione precedente (l'economia industriale fordista). In quella che Marc Augé (1992) ha chiamato *surmodernité*, essi diventano dei 'non-luoghi' (*non-lieux*), cioè luoghi che non hanno alcuna identità propria, e sono de-temporalizzati, stanno fuori del tempo. Ma, proprio per questo, nelle persone si sprigiona il bisogno di connettersi ad un luogo che abbia una identità culturale e ad un tempo che abbia un senso storico (quello che io chiamo il registro relazionale del tempo)².

L'ambiente creato dalla globalizzazione sfida tutti i tipi di comunità, li mette in crisi, ma paradossalmente ne ha anche bisogno, e quindi fa emergere le reti globali. È in questo contesto che emerge il concetto di 'Intelligenza Territoriale' (IT)³, si tratta di comunità glocali radicate su un territorio, ma capaci di gestire anche reti virtuali.

La mia tesi è che le capacità e le qualità delle Intelligenze Territoriali (IT) dipenderanno sempre più da come le IT coltiveranno lo spirito e la organizzazione delle reti societarie che si costituiscono in risposta ai processi reticolari della globalizzazione.

Per questa ragione diventa importante darsi una visione articolata della IT come fatto sistemico e reticolare al contempo. Più che di trasformazione delle intelligenze individuali (dei singoli attori, che a loro volta possono essere individuali o collettivi) da parte di una intelligenza collettiva chiamata IT, io credo si debba parlare di organizzazione delle intelligenze individuali in un sistema che le connette e le fa interagire in modo sinergico, così da produrre lo sviluppo comune come effetto emergente, cioè come '*bene relazionale*'. Come altrove ho scritto (Donati 2000: cap. 2), i beni relazionali sono quei beni sociali che consistono nel fatto che possono essere prodotti e fruiti soltanto assieme da coloro che vi concorrono, e non sono né pubblici né privati nel senso moderno di questa dicotomia.

La definizione di IT può essere concettualizzata in uno schema metodologico che ne mostra il carattere multidimensionale e relazionale. In breve, possiamo pensare la IT come un sistema che ha quattro insiemi (*sets*) ovvero dimensioni principali articolate relazionalmente fra loro (si veda la fig. 1)⁴.

G) La dimensione di scopo è la formulazione di un progetto di sviluppo collettivo che sia capace di stabilità attraverso il massimo della partecipazione sociale;

A) i mezzi per raggiungere tale scopo sono legati agli strumenti conoscitivi, cioè ai dati che possono essere raccolti ed elaborati in relazione all'ambiente fisico, materiale dell'unità territoriale considerata; qui è importante che i dati conoscitivi

¹ Per un esempio di analisi su un territorio particolarmente significativo sotto il profilo delle innovazioni sociali: cfr. Abbruzzese, Rech, Scaglia (2013).

² In alcuni scritti precedenti, ho definito tre registri del tempo sociale: interattivo (che dura solo nell'istante della interazione comunicativa), relazionale (che ha una durata storica, cioè un inizio, uno sviluppo e una fine) e simbolico (senza tempo, fuori del tempo).

³ L'European Network of Territorial Intelligence (ENTI) propone la seguente definizione: 'Territorial intelligence is the science having for object the sustainable development of territories and having for subject territorial community'.

⁴ Applico qui lo schema relazionale AGIL: cfr Donati (2009b: cap. 4).

siano organizzati in modo da descrivere il territorio X come una rete di reti di relazioni;

I) il progetto deve avere delle regole sociali sulla base delle quali attivare le conoscenze e le interazioni: per esempio, le regole del metodo di coordinamento aperto (adottato dalla UE);

L) la dimensione più nascosta, latente, è quella dei valori, o modelli di valore, o comunque criteri di valutazione degli esiti della rete che viene messa in campo per realizzare il progetto di sviluppo della comunità, così come di valutazione delle azioni dei partners; qui c'è il confine con i valori che sono impliciti nell'idea dello sviluppo sostenibile.

Questo schema ci permette di leggere l'IT nei termini di una rete che ha la sua logica e la sua dinamica, le sue possibilità di sviluppo o di deperimento, a seconda di come 'funziona' il suo capitale sociale.

Il mio suggerimento è evidente. Vorrei proporre di vedere l'IT come un sistema reticolare che può assumere varie configurazioni di rete. Possiamo dire che, per le reti sociali, vale quanto Alain Caillé (1996) ha osservato a riguardo dei mercati.

In breve, non c'è chiarezza su come un processo di ampia partecipazione sociale possa evitare l'effetto perverso di vedere le istituzioni di democrazia diretta governate dalle istituzioni (strutture) centrali che, pur essendo rappresentative, non sono state elette dal popolo. Questo problema di conflitto fra logiche di democrazia rappresentativa e logiche di democrazia deliberativa possono affliggere anche le IT, se non si provvede a chiarire la necessità di salvaguardare le istituzioni della democrazia più diretta e deliberativa.

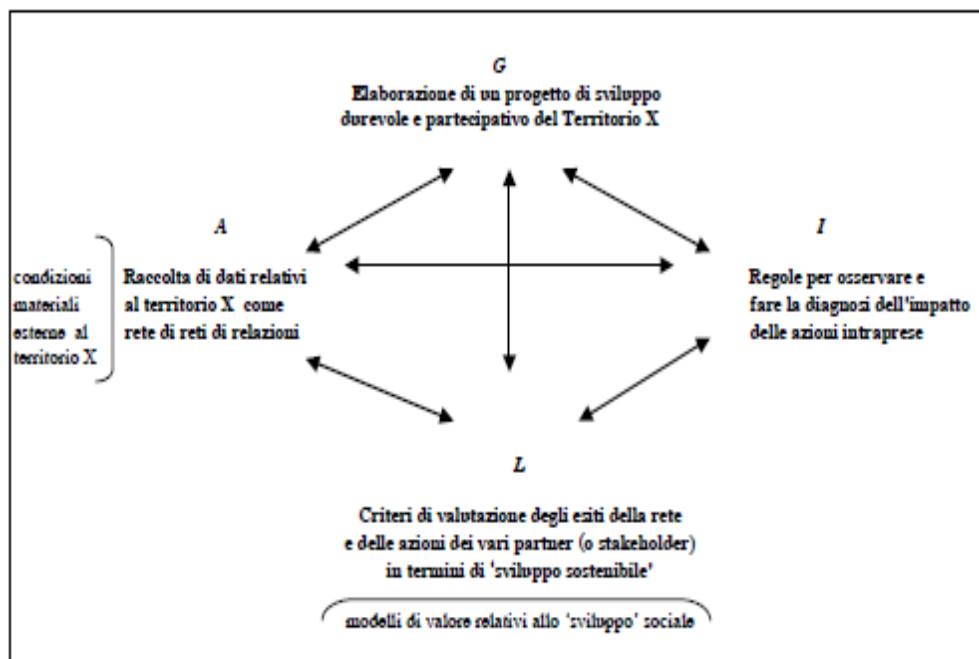


Fig. 1- L'Intelligenza territoriale come sistema (Agil: mezzi-scopo-norme-valori): sue dimensioni e articolazioni. N.B. Sullo schema AGIL nella versione relazionale: cfr. Donati (2009b: cap. 4).

Come lo si può risolvere?

La mia proposta è che un sistema societario (IT) realmente partecipativo e sussidiario nei confronti degli attori che lo compongono deve essere analizzato e gestito in termini di capitale sociale. Ossia, si tratta di interpretare la stessa intelligenza

territoriale alla luce del capitale sociale di un territorio.

Infatti, dal punto di vista sociologico, un territorio (un'area territoriale), è definibile come un tipo di relazione sociale e consiste di un sistema contestato di relazioni sociali. L'intelligenza di un territorio (reale o virtuale) consiste nel modo in cui esso configura le sue reti sociali per far sì che esse producano maggior benessere sociale contrastando i rischi e gli effetti non intenzionali di una società sempre più rischiosa. Questa qualità coincide con la capacità di generare capitale sociale in forme differenziate e sinergiche fra loro, mediante la costruzione di reti sociali intelligenti. L'intelligenza di queste reti va vista alla luce di una teoria della razionalità delle forme associative, che nella società possono riguardare certi valori fondamentali (per es. la protezione della natura), le regole della vita civile (la civicità), le finalità politiche (i disegni di configurazione dell'intero assetto sociale), le associazioni con scopi economici (le reti che fanno il mercato economico).

Pertanto, proprio come effetto emergente di quel sistema situato di relazioni sociali, una IT risulterà tanto più democratica, effettiva ed efficace, quanto più saprà produrre e rigenerare continuamente, anziché consumare o sfruttare, il suo capitale sociale, in tutte le sue forme.

In effetti, si può in prima approssimazione accettare l'idea di Robert Putnam (2000), secondo cui "social capital refers to features of social organization such as networks, norms and social trust that facilitate co-ordination and co-operation for mutual benefit". Una visione più ampia e articolata si trova in vari studiosi (per una utile panoramica: Pendenza 2008).

Il minimo che si possa dire, infatti, è che l'attuazione di qualsiasi politica pubblica deve fare i conti con le reti di relazioni — più o meno formali, trasparenti e «benigne» - tra gli attori politici coinvolti (dagli imprenditori, ai funzionari pubblici, agli stessi politici). Una volta attuata la politica, i suoi risultati saranno condizionati dal capitale sociale dei soggetti a cui essa è indirizzata (o dai gruppi sociali che dicono di rappresentarli). I programmi di esplicita promozione del capitale sociale, d'altra parte, rispondono a una legittima aspirazione, diffusa tra molti governanti di oggi: quella di non limitarsi a erogare servizi per i cittadini, cercando, piuttosto, di coinvolgerli in un processo di cambiamento di determinati valori o comportamenti, negli ambiti più diversi del *policy-making* - dalla salute pubblica, alla protezione dell'ambiente, alle iniziative di formazione permanente. Nel mettere a punto politiche a favore del capitale sociale, però, i governi devono guardarsi dal rischio di indebolire, senza avvedersene, le «fonti» di capitale sociale che esistono già. Soprattutto devono evitare di dare vita a reti di relazioni che hanno conseguenze negative, più che positive. E visto che la ricerca sul capitale sociale, a tutt'oggi, è ancora relativamente immatura, è difficile prevedere se — e a quali condizioni - politiche «proattive», in fatto di capitale sociale, possano realizzare gli obiettivi che si pongono.

2. Lo sviluppo della IT dipende dalla cultura di quelle reti sociali che fanno il capitale sociale delle comunità territoriali

2.1. Una società delle reti deve interrogarsi su quale sia la cultura di cui può disporre per gestire le reti sociali. Infatti, la dimensione culturale è decisiva agli effetti dei possibili risultati dei programmi di sviluppo.

In questa sede, mi propongo di dare un contributo nella direzione, appunto, di mostrare come la cultura delle reti, che è cultura nel generare capitale sociale, possa essere decisiva nello sviluppo della IT.

Intendo dare per acquisito il fatto che il capitale sociale (d'ora in poi abbreviato in CS) sia una realtà diversa dalla semplice nozione di una relazione o di una rete sociale di persone conosciute (le cosiddette 'conoscenze', in inglese *acquaintances*) che gli individui usano per trarre determinati vantaggi. Come ho mostrato altrove, l'equazione tratta da Tocqueville: [democrazia = f (numero e forza di associazioni civiche)] – qualora sia priva della nozione di CS –, è problematica e non risolutiva, mentre diventa esplicativa e comprendente se si introduce la nozione di CS. Pertanto ho formulato l'equazione: [Y (democrazia) = f (tipo e qualità del CS, numero e forza delle associazioni)] (Donati 2007).

In breve, l'ipotesi che qui avanzo sostiene che il concetto di CS apporta delle nuove conoscenze e dà un contributo allo sviluppo delle IT a patto che il CS sia osservato come un fattore *sui generis* che non è già presente nel concetto tocquevilliano di associazione civica. Per comprendere questo punto, occorre vedere il CS come *variabile interveniente* che può modificare l'esito delle reti sociali sulle strutture o istituzioni sociali esistenti. Per stare al tema di Tocqueville, per esempio, le relazioni fra associazioni (civili) e democrazia (istituzioni democratiche). In breve: se e come le associazioni civiche producano democrazia dipende da come opera il CS (fig. 2). Il discorso potrebbe essere ampliato considerando un altro esempio o ambito, quello dello sviluppo economico (quindi del funzionamento dei mercati, dei vari mercati caratterizzati da diverse modalità di scambi), ma in questa sede non posso farlo per ragioni di spazio ⁵.

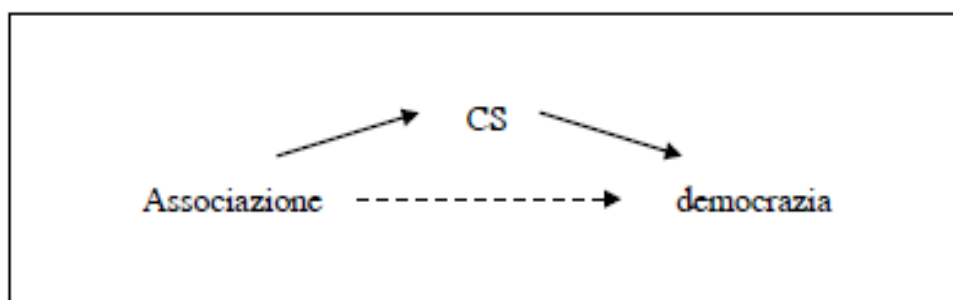


Fig. 2 – Il CS come variabile interveniente

Questa impostazione consente di differenziare le varie forme di reti relazionali (per esempio associative) e di valutare il loro apporto differenziale agli esiti che indichiamo con il termine 'democrazia' (se si vuole, come struttura politica e insieme socioculturale). Infatti, la mia tesi afferma che la teoria del CS introduce nell'equazione di Tocqueville [democrazia = f (associazioni)] dei fattori esplicativi che non sono immediatamente visibili nel termine 'associazioni' e contribuiscono a vederne le diverse modalità di essere e agire. In particolare, il fatto di introdurre il CS come variabile interveniente porta a vedere che:

(i) primo, coloro che fanno parte delle associazioni vi entrano avendo un CS diverso fra loro; queste asimmetrie non sono irrilevanti per la capacità dell'associazione di produrre CS;

⁵ L'importanza degli aspetti economici è comunque di tutto rilievo. Per rendersene conto basta citare A. Portes e J. Sensenbrenner (1993), i quali definiscono il CS come "quelle aspettative nei confronti dell'azione all'interno di una collettività che influenzano le mete economiche e il comportamento finalizzato dei suoi membri, anche se queste aspettative non sono orientate verso la sfera economica".

(ii) secondo, non basta essere associati per produrre CS; il tipo e la quantità di CS che viene prodotto dipende dal tipo (quantità e qualità) della partecipazione dei singoli;

(iii) terzo, le reti sociali che si sviluppano dalle associazioni non sempre operano a favore della democrazia e/o dello sviluppo economico, perché ciò dipende dalla loro cultura.

Queste constatazioni rimandano alla necessità di formulare una teoria generale del CS, la quale deve mostrare che esiste una differenziazione del CS per riferimento ai diversi “mondi associazionali” (di cui quelli “civici” di tipo toquevilliano sono solo una parte) e al loro modo di influire sulla democrazia politica.

2.2. La sociologia relazionale propone un nuovo approccio al CS, differente da quelli sino espressi (per esempio Bagnasco *et al.* 2001). La novità introdotta dall’approccio relazionale sta nell’assumere il punto di vista secondo cui *il CS è una qualità delle relazioni sociali*, e non già un attributo degli individui o delle strutture sociali o un loro mix.

Il livello meso è considerato quello “focale”, perché a partire da esso si può comprendere meglio come vengono attivati e operano gli altri due livelli, micro e macro. Da queste premesse si può sviluppare una visione, che chiamo di pluralismo societario, del CS (e dell’intera società), che è nettamente distinta, e per certi versi senz’altro alternativa, a quella *lib-lab*.

L’approccio relazionale parte da un concetto di capitale come relazione sociale. Il capitale non è inteso come una “cosa”. Non è un bene o anche una relazione che ammetta l’equivalenza funzionale (per mezzo del denaro o altro). Il capitale – in senso lato – è ciò che valorizza una relazione sociale, ciò per cui una certa relazione sociale ha uno specifico valore, e non un altro valore, e che, quindi, configura la forma di quella relazione.

Il “capitale”, in altre parole, non è inteso come concetto analogo a quello di una somma di denaro o di un patrimonio immobiliare o mobiliare. Non è ‘una dotazione’, ovvero un *asset* di un territorio, di una cultura, di un’organizzazione, di una religione, o di un individuo. Bensì è una forma relazionale. CS, allora, è quella *forma di relazione che opera la valorizzazione di beni o servizi attraverso scambi che non sono né monetari, né politici, né clientelari, né di ‘puro’ dono, ma scambi sociali di reciprocità basati sulla fiducia*. Laddove la reciprocità non è un “dare per avere” (*do ut des*), ma è uno scambio simbolico che rimanda ultimativamente al dono come motore della relazione sociale in un circuito di prestazioni e controprestazioni sovralfunzionali reciproche. La reciprocità è un dare senza calcolo monetario sapendo che, quando ne avrò la necessità, qualcun altro – che fa parte della rete di appartenenza (entro cui si colloca la dimensione associazionale) – mi aiuterà. Dare, ricevere e contraccambiare sono azioni normativamente attese entro un gruppo sociale che condivide la cultura della reciprocità. La gratuità è attesa e praticata come motore che dà l’avvio al circuito della reciprocità, il quale poi deve sostenersi sulla base delle proprie regole e capacità di produrre beni relazionali.

In prima approssimazione, la qualità sociale che fa sì che una relazione sia CS consiste nel fatto di essere caratterizzata dalla fiducia come dono (donare fiducia), e poi da ciò che ne deriva in termini di disponibilità alla cooperazione e alla reciprocità. Come tale, per l’approccio relazionale, il CS può essere osservato (ed esiste) in due modi.

(i) *Come rete intersoggettiva di un attore* (individuale o gruppale), qualora la rete sia vista come insieme di relazioni interpersonali facenti riferimento ad un insieme di attori che hanno fiducia reciproca, o possono sentire fiducia reciproca,

vuoi perché hanno un debito di riconoscenza nel circuito dei doni-contraccambi, vuoi perché sono disponibili ad entrarvi.

(ii) *Come rete strutturale di relazioni (la rete in quanto tale)* fra gli attori impersonali di un circuito di doni e contraccambi, laddove il CS esiste e opera come effetto emergente che produce e riproduce la rete relazionale come tale. In questo caso è il modo di operare di quella rete che produce più o meno CS, oppure lo consuma. In ogni caso, il CS non va riferito né agli individui, né ad una supposta struttura già data, ma alle caratteristiche culturali, normative, finalistiche, adattative della rete relazionale come tale. Come poi dirò, tali caratteristiche possono essere comprese in modo adeguato mediante lo schema AGIL rivisto in chiave relazionale. Una nozione 'patrimoniale' di CS (come *stock*, *asset*, ecc.) è accettabile solo se intesa come dotazione di una rete che può offrire risorse potenziali, ma la rete di relazioni deve essere compresa e spiegata come realtà dinamica e a confini variabili, e non può essere assimilata ad una struttura già data che, come una cosa, sta lì solo per costringere, vincolare ed essere usata in modo utilitaristico da un individuo razional-strumentale.

Per l'approccio relazionale, *il CS è una particolare relazione* che, per il fatto di essere *sociale*, presenta quattro dimensioni *analitiche*, le quali originano una configurazione strutturale nella quale ciascuna di esse orienta/mobilita/guida/utilizza le altre dimensioni, in gradi e modalità diverse, producendo un effetto emergente. Definire il CS come relazione sociale significa cogliere le peculiarità delle quattro dimensioni e del loro modo di interagire che produce un fenomeno emergente *sui generis*.

Vediamo le quattro dimensioni della relazione come tale (sia detto una volta per tutte che si tratta di dimensioni in senso analitico, e non empirico).

A) La dimensione "economica" del CS consiste nel fatto che la relazione in gioco è suscettibile di essere usata come un mezzo o risorsa strumentale. Non tutte le relazioni hanno questa suscettibilità. Certe relazioni gerarchiche, per esempio, non possono essere usate in questo modo da parte di chi sta in posizioni inferiori, a meno che non subentrino altre condizioni (come l'amicizia o una particolare simpatia). Il che ci porta ad osservare che, se è vero che il CS deve avere una utilità, è altrettanto vero che questa utilità può essere calcolata in vari modi, più materiali o più simbolici, più centrati sull'ego o sul gruppo, e così via. Se l'utilità non è materiale e immediata, ma immateriale e differita nel tempo, ovvero c'è una priorità del valore della relazione stessa sulle cose che può trasferire, allora ci troviamo di fronte al fatto che la dimensione economica del CS è subordinata al suo valore non-economico.

G) La dimensione "politica" del CS consiste nel fatto che la relazione in questione è suscettibile di essere mobilitata per uno scopo condiviso dai soggetti che stanno in relazione. Non tutte le relazioni sono suscettibili di ciò. Le relazioni sociali che hanno un carattere meramente strumentale ed egoistico hanno una disponibilità limitata, contingente e condizionata ad essere mobilitate per realizzare un fine comune fra chi appartiene ad una stessa rete sociale.

I) La dimensione "normativa" del CS consiste nel fatto che la relazione in gioco deve essere regolata da aspettative fiduciarie e da norme di cooperazione e reciprocità. Non tutte le relazioni lo sono o lo possono essere, anche in una rete di persone che si conoscono e si frequentano fra loro.

L) La dimensione "valoriale" del CS consiste nel fatto che la relazione in gioco è valutata positivamente in sé (è apprezzata, promossa come tale), è un modello di senso dell'agire (l'agire ha un significato perché genera o riafferma il valore di quella relazione). Qui troviamo i modelli di valore, gli stili relazionali di vita che

forniscono i criteri (la distinzione-guida) di valorizzazione della relazione attivata o attivabile come CS.

2.3. Molti vedono prevalentemente o solamente la dimensione economica, altri quella politica, altri quella normativa, altri ancora quella culturale. Gli equivoci di molte definizioni di CS in senso individualistico od olistico, o misto (*lib-lab*), derivano dal ridurre il CS ad una di queste dimensioni (A, G, I, L) o ad una loro combinazione aggregativa, senza vedere il carattere emergenziale della relazione che chiamiamo CS (Donati 2007).

A queste visioni parziali, si può obiettare che il CS non è la risorsa (la bicicletta) che un individuo può mobilitare (per esempio averla in prestito) usando in modo strumentale la sua relazione con chi può procurargliela. Ma è *la relazione stessa se e in quanto si tratta di una relazione che ha la potenzialità di essere sorgente di uno scambio sociale che avviene in una maniera sui generis*, non di tipo commerciale né politico, ma come azione finalizzata ad uno scopo che opera attraverso la fiducia e norme cooperative, mobilitando le risorse accessibili.

Il CS è sia un *explanans* che un *explanandum*. È un *explanans* quando opera come variabile indipendente, in quanto, pur essendo il prodotto di una dinamica precedente che l'ha generato, attua la propria causalità. Ed è un *explanandum* (una variabile dipendente, un *outcome*) in quanto viene prodotto *ex novo*. In ogni caso emerge come relazione *sui generis* da un *interplay* fra le componenti delle relazioni sociali (e solo quelle) che valorizzano la relazione e il suo riconoscimento come fonte di uno scambio di reciprocità.

Questa relazione è originaria, nel senso che è dotata di poteri e proprietà autonome: non è né una mera proiezione di qualità o proprietà dell'individuo (tantomeno delle sue qualità psicologiche), né un puro effetto strutturale del sistema sociale (comunità o società locale, ecc.), anche se è attivata dagli individui e deve tener conto delle condizioni contestuali.

In altri termini, il CS non è una relazione qualunque, e neppure una relazione di generica conoscenza reciproca e scambietà fra attori. È una relazione nella quale il bene o servizio è incorporato in modo inestricabile e infungibile con tre qualità: (i) se la relazione viene meno, viene meno anche il bene o servizio; (ii) il bene/servizio implica sempre un debito, che è una relazione, nella forma di una disponibilità al contraccambio (sta in un circuito di doni e contraccambi); (iii) il circuito relazionale ha le qualità di ciò che genera insieme fiducia, cooperazione e reciprocità (non sono CS, quindi, quelle relazioni che implicano potenziale sfiducia, paura dell'altro, gerarchia o comando, come quelle mafiose). In altri termini: mentre il concetto di rete sociale è neutro dal punto di vista valoriale, il concetto di CS ha invece una valenza positiva.

3. L'IT dipende dal capitale sociale associazionale ed è un 'bene relazionale'

3.1. L'IT dipende dal capitale sociale associazionale perché è l'effetto emergente di quest'ultimo. Il concetto generico di 'partecipazione sociale' può essere meglio declinato, anche in termini operativi, come attività associazionale di rete ⁶.

⁶ Uso qui il concetto di *associational* come lo ha proposto negli anni 1990 Paul Hirst, cioè in termini più ampi del termine 'associativo' (*associative*).

Ci chiediamo: le associazioni sono CS o hanno CS per il solo fatto di essere associazioni? Una domanda analoga potrebbe essere fatta per le IT: le IT sono intelligenze solo per il fatto di avere un territorio?

In molti studi, che dicono di riferirsi a Tocqueville, sembra che le associazioni siano sinonimo di CS o lo abbiano per il solo fatto di essere associazioni civiche. Ma per la teoria relazionale ciò non è vero. Le associazioni – anche quelle civiche – non sono di per sé CS, e comunque non hanno CS solo per il fatto di essere associazioni. Se l'associazione fosse sinonimo

di CS, ci basterebbe il teorema di Tocqueville, integrato da apporti di analisi delle reti come quelli derivati da Simmel, e nulla di più. Non ci sarebbe bisogno di creare un concetto nuovo (quello di CS) per dare un nome a cose vecchie, già conosciute. Ma non è così. Il CS identifica una nozione distinta e realmente nuova solo se lo si intende in senso relazionale.

Per dirla in breve, il CS non è sinonimo di associazione, perché un'associazione può avere o produrre più o meno CS, può anche non produrlo, può solo consumarlo, può produrlo o averlo solo in una sua parte (una rete specifica interna all'associazione) e non in altre parti.

Per comprendere questo, chiediamoci: perché la gente si associa?

In altra sede (Donati 2009b: cap. 3), ho svolto una teoria sociologica delle associazioni, dalla quale traggio qui semplicemente l'idea che gli individui possono associarsi per diversi motivi, che possono essere ricondotti a quattro ordini di fattori analitici: (A) fattori di ordine economico; (G) fattori di ordine politico; (I) fattori di ordine sociale (relazionale); (L) fattori di ordine culturale (valori, stili di vita, ecc.).

Si pone la domanda: coloro che si associano (che “fanno associazione”) rispettivamente in base a ciascuno di questi ordini di fattori (A, G, I, L) producono CS? Se sì, di che tipo e come lo usano?

Ad un attento esame (fig. 3), possiamo dire quanto segue.

(A) Chi si associa per motivi economici mira ad uno scopo che non consiste nella valorizzazione della relazione come tale, ma nell'acquisizione di un beneficio o guadagno oppure nella produzione di un bene o servizio utile. Se, però, lo scopo (bene o servizio) consiste nel generare una relazione sociale valorizzata in quanto tale (per esempio ci si associa per attività di solidarietà o di *care* come forma sociale che ha un valore economico, ma non mercantile), l'associazione che nasce o opera per motivi economici può diventare produttiva di CS. Sulla base di tale argomentazione, possiamo distinguere fra vari tipi di “economie”. Le associazioni che stanno sul mercato di profitto generano CS solo in via derivata e di “eccedenza”, non direttamente. Affinché il mercato possa essere occasione di associazioni che creano CS, occorre che le transazioni (interazioni) prestino un certo tipo di attenzione alle relazioni sociali. Il mercato tipicamente capitalistico genera CS solo se paga il suo debito a fattori per così dire esterni all'autoreferenza dell'economia, ossia se incorpora valori etici. In altri termini, affinché l'economia generi CS deve trattarsi di una economia che considera il contesto delle relazioni come un argomento della funzione economica. Nel mercato capitalistico classico le imprese usano il CS a fini economici piuttosto che produrlo, ma nella nuova economia civile le imprese possono diventare produttrici di CS (per esempio quando si orientano a programmi di responsabilità sociale verso la comunità).

(G) Chi si associa per motivi politici mira ad uno scopo che riguarda la presa del potere politico e la sua gestione, o comunque una influenza su di esso. Anche qui le relazioni sono considerate in modo strumentale. L'associazione politica solo indirettamente può valorizzare le relazioni sociali come CS. Ciò è possibile in certe culture politiche e non in altre. Le sfere pubbliche delle istituzioni politico-

amministrative producono un CS civico, che alimenta e viene a sua volta alimentato da movimenti collettivi aventi una valenza politica. Qui il CS è comunque usato ancora in senso strumentale, a fini di potere politico.

(I) Chi si associa per motivi di integrazione sociale mira a produrre solidarietà sociale. Sono queste le associazioni propriamente sociali (di promozione sociale) e le sfere civili delle associazioni non lucrative. Esse creano CS perché il CS è la loro stoffa costitutiva, essendo sfere di relazioni che operano in base alla reciprocità sociale (se e quando sono veramente tali).

(L) Chi si associa per motivi di un valore espressivo (motivi culturali) mira a generare valori espressivi. Le sfere della famiglia e quelle delle reti informali (gruppi amicali, di vicinato, di prossimità) sono associazioni di questo tipo. Esse generano CS, ma di un tipo diverso dal precedente, in ragione della diversità del modo di essere (significato e funzioni) di queste forme associative.

In linea generale, i fattori di ordine economico (A) e politico (G) *usano* il CS, ma non lo producono, se non in via derivata. Propriamente parlando, chi genera in maniera diretta il CS sono i fattori di solidarietà sociale (I) e di valore culturale (L) (fig. 3). Cioè i fattori dell'integrazione sociale, in quanto distinti dai fattori dell'integrazione sistemica.

Perché le sfere di associazione sociale (I) e di valore culturale (L) “generano”, e non solamente “usano”, CS? Perché in quelle sfere: (i) la relazione sociale ha un valore in sé, e (ii) i beni/servizi sono incorporati nella relazione. Questi sono, appunto, i beni relazionali.

Il CS non è sinonimo di associazione *sic et simpliciter*, ma solo delle forme associazionali che si configurano come beni relazionali.

AGIL dei motivi associativi	Ambiti	Generazione di CS (nei suoi vari tipi: familiare, parentale, comunitario allargato, civico)(*)	Uso di CS (nei suoi vari tipi: familiare, parentale, comunitario allargato, civico)(*)
A Motivi economici	Sfere private di mercato	Il CS è generato nelle relazioni intersoggettive che eccedono la funzionalità delle transazioni- interazioni economiche	Il CS è usato in modo strumentale per i parametri economici (profitto, produttività, ecc.)
G Motivi politici	Sfere pubbliche delle istituzioni politico- amministrative	Il CS è generato come <i>civiness</i> da istituzioni e movimenti collettivi di tipo politico	Il CS è usato in modo strumentale per il potere politico
I Motivi di integrazione sociale (relazionali)	Sfere civili delle associazioni non lucrative	Il CS è generato dalla reciprocità come mezzo simbolico generalizzato di interscambio delle reti associazionali (gruppi secondari)	Il CS è usato come mezzo simbolico generalizzato di interscambio nelle reti associazionali (gruppi secondari) che operano in base alla reciprocità
L Motivi culturali	Sfere della famiglia e delle reti informali	Il CS è generato dalla fiducia come mezzo simbolico generalizzato proprio delle famiglie e reti informali (gruppi primari)	Il CS è usato come mezzo simbolico generalizzato proprio della famiglia e delle reti informali (gruppi primari) nelle relazioni di dono

Fig. 3 – Le diverse modalità di associarsi e il loro CS.

(*) Sui quattro tipi di CS: cfr. Donati e Colozzi (2006a, 2006b)

3.2. Ecco allora la teoria relazionale del CS. Il CS è un tipo di bene sociale che consiste non già in una dotazione o proprietà individuale delle persone, né in una

dotazione o proprietà collettiva di una struttura (o istituzione) sociale, ma in una certa configurazione della rete di relazioni a cui, come persone, partecipiamo per realizzare un bene che non potrebbe esistere fuori di quella relazione.

Tale configurazione può essere attuata solo da persone, con le loro identità, interessi, motivazioni. Ha una realtà *sui generis*, che è extra- e sovra-individuale, la quale consiste non già in una struttura che determina l'agire degli individui (conflazione dall'alto verso il basso, *downward conflation*), né è un effetto prodotto dalla semplice interazione fra gli individui come tali (conflazione dal basso verso l'alto, *upward conflation*), né tantomeno è una confusione fra ciò che costituisce la struttura sociale e ciò che gli individui sono (*central conflation*), bensì consiste in quello che, a questo punto, vorrei chiamare «l'ordine della relazione».

Propongo qui, per la prima volta l'espressione «ordine della relazione» avendo all'orecchio il famoso saggio di Erving Goffman (1998) sull'«ordine dell'interazione» (che tanta influenza ha avuto su quegli economisti che oggi parlano dell'economia delle interazioni sociali) (ad esempio Gui e Sudgen eds. 2005). Nella sociologia goffmaniana, l'ordine dell'interazione è il *rituale* (un modello di regole) che deve essere seguito in certe occasioni (momenti o eventi che prescrivono un certo modo di comportarsi, per esempio secondo regole di etichetta o nel servire con accuratezza al banco di un bar o in un ufficio pubblico che rilascia dei certificati). Tale rituale, secondo questo approccio, consente determinati “giochi” da parte degli individui che lo abitano.

Possiamo osservare il CS da questa prospettiva (fig. 4). Secondo Goffman (1998: 82-95), l'interazione sociale è un certo modo di confrontarsi con il rituale proprio di una situazione da parte di un *self* (*ego*) che gioca le sue facce con gli altri (*alter*). Se adottiamo la teoria di Archer (2006), queste facce, o ‘personificazioni’, possono essere concettualizzate come Io, Me, Noi, Tu (*I-Me-We-You*). La relazione è la struttura sociale che fa da sfondo e contesto per l'interazione. Essa è costituita da una quantità di attributi, referenze, proprietà, tra cui l'età, il sesso, la classe sociale, la razza (etnia), la cultura di appartenenza: è, se si vuole, il CS come appartenenza. Ciò che avviene nel tempo dell'interazione (nell'intervallo T2-T3) dipende dal contesto dell'ordine relazionale che lo precede (al tempo T1) e non può non avvenire dentro di esso, ma al contempo genera nuove relazioni, e dunque può riprodurlo o modificarlo: in altri termini, l'interazione può consumare o rigenerare o generare *ex novo* il CS. Il quale, allora, si presenta come effetto emergente (al tempo T4).

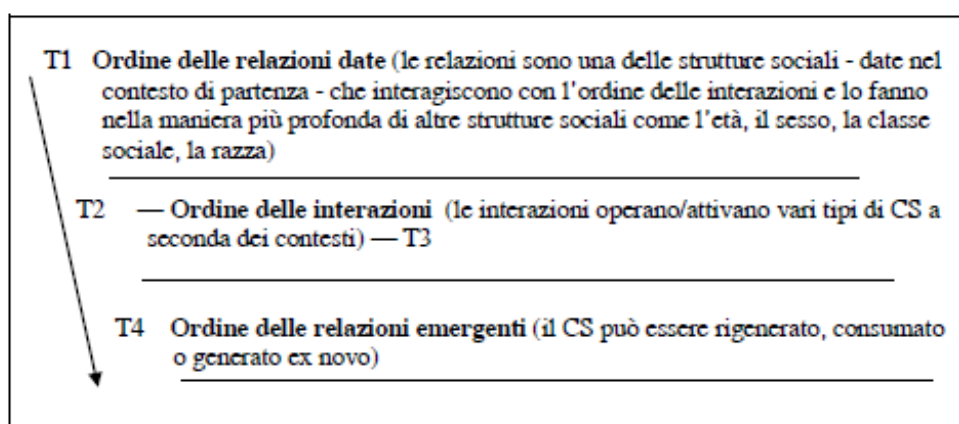


Fig. 4 – La morfogenesi del CS nel tempo (T1-T4) come modificazione dell'ordine delle relazioni attraverso l'ordine delle interazioni

L'ordine della relazione è il framework o configurazione o assetto contestuale caratterizzato da un tipo modale di relazioni (modale nel senso che esiste un modo di relazionarsi tipico e specifico di quel contesto, per un certo tipo di attori). L'ordine relazionale è un assetto di forme e contenuti (o significati dell'agire) che prevedono aspettative normative tra un certo tipo di attori che sono connessi da una specifica rete (che può essere una famiglia, una parentela, un gruppo amicale, una comunità locale, una associazione civica, ecc.). Dunque, comporta bensì un rituale, ma è più di un rituale, perché è il modo di essere di una certa sfera sociale.

Le sfere sociali possono essere concettualizzate in base a come trattano le relazioni. Possiamo individuare quattro tipi esemplari di sfere.

(A) Le sfere che trattano la relazione sociale in modo *neutrale* o neutralizzante (nel senso che la relazione ha un valore in linea di principio neutro – né positivo né negativo - per quel contesto), il che è tipico del mercato lucrativo di beni privati, anche se il dare valore positivo alla relazione può favorire le transazioni (ma le transazioni soggiacciono a regole non relazionali).

(G) Le sfere che trattano la relazione sociale in modo *indifferenziato* (nel senso che non fanno differenza fra una relazione e l'altra, anche se possono conferire loro un significato positivo), il che è tipico dell'apparato politico-amministrativo.

(I) Le sfere che valorizzano le relazioni come fonti di *integrazione o coesione sociale*, attraverso scambi (sociali, non economici e non politici) che operano a partire da relazioni sociali e usano mezzi e risorse per arrivare a produrre relazioni sociali (secondo la sequenza: relazione-cosa-relazione). Qui si generano quelle reti che, di volta in volta, ci capita di osservare rispettivamente come CS strutturale o macro o generalizzato (cultura civica, *civiness*), come CS relazionale o meso (beni relazionali), o come CS micro o individuale (agenziale).

(L) Le sfere culturali (non primariamente mosse da motivi economici, politici, o anche di coesione sociale) che considerano la relazione in modo *valutativo*. La valutazione può essere *positiva* (quando le relazioni sono viste come risorse e fattori abilitanti: beni relazionali) oppure *negativa* (quando le relazioni sono viste come legami vincolanti e costringenti che generano patologie, come in certe famiglie e reti informali totalmente chiuse: mali relazionali).

Ne discende che, mentre le sfere delle relazioni neutralizzate e indifferenziate consumano CS (perché strumentalizzano le relazioni sociali per trasformare cose in altre cose, cioè seguono la sequenza cosa-relazione-cosa), le sfere che valorizzano le relazioni sociali e le promuovono a fini di integrazione e coesione sociale generano CS (se e in quanto seguono la sequenza relazione-cosa-relazione, cioè usano le cose per generare relazioni).

Il framework qui presentato fornisce uno strumento (l'AGIL relazionale) utile per osservare una qualsivoglia rete di relazioni (di soggetti mercantili, politici, istituzionali, civili, familiari, informali). Si applica in maniera particolare all'IT intesa come sistema reticolare. Esso indica che il nucleo generativo del CS consiste dei beni relazionali di quei gruppi sociali, non di singoli individui o di strutture sistemiche, che traggono alimento culturale dalle sfere che valorizzano positivamente le relazioni fiduciarie, cooperative e di reciprocità.

Una serie di ricerche sul campo hanno verificato la validità empirica di queste asserzioni (a cura di Donati, Colozzi 2004a, 2004b, 2006a, 2006b; a cura di Di Nicola 2006; a cura di Donati, Colozzi 2007; Donati, Tronca 2008; Rossi, Boccacin 2006a, 2006b).

4. Progettare l'IT: la costruzione di sistemi locali di protezione sociale che possono favorire la coesione sociale

4.1. Nella nuova fase di transizione socio-ecologica, la cultura dello sviluppo è chiamata a superare la crisi delle ideologie funzionalistiche e ad elaborare le possibilità di demercificare il mondo sociale delle comunità locali.

Gli indicatori di coesione sociale necessitano di essere ridefiniti in chiave relazionale, anziché attraverso fattori individuali e fattori strutturali.

Possiamo progettare l'IT come costruzione di sistemi locali di protezione sociale che possono favorire la coesione sociale a condizione di intendere tali sistemi come effetti emergenti della creazione e circolazione del capitale sociale, con il quale generare un *welfare societario, sussidiario e plurale* (Donati 2009b: cap. 5).

In termini sociologici, ciò significa passare (a) in prima istanza dal paradigma sistemico tutto/parti al paradigma sistema/ambiente e poi, in un secondo momento, (b) al paradigma relazionale delle reti che producono/consumano capitale sociale.

Propongo un esempio. Consideriamo l'impresa economica (*corporation*), ma questo esempio potrebbe essere facilmente trasformato in un esempio di costruzione di una IT come impresa.

Inizialmente, nel paradigma (a) tutto/parti, l'impresa economica è stata intesa come una organizzazione socialmente 'normata' che ha come scopo primario quello di produrre il profitto (e solo secondariamente altri scopi). Generalizzando, nel paradigma sistema/ambiente, l'impresa è stata intesa come una organizzazione che funziona come sistema di massimizzazione della sua efficienza (trasformando i mezzi in altri mezzi, sempre meno vincolati, per esempio trasformando il denaro in altro denaro senza rispondere ad altre esigenze).

Per il paradigma relazionale che enfatizza la qualità delle reti di capitale sociale interne ed esterne alle unità analizzate (l'impresa economica, come la IT), l'impresa è una organizzazione che, pur avendo i suoi scopi (il suo AGIL interno), si deve relazionare all'ambiente (dove si trovano gli AGIL delle altre forme sociali e degli stessi attori), e di conseguenza deve continuamente modificare la propria relazionalità interna fra i suoi mezzi-scopi-norme-valori in relazione all'esterno. Se lo fa in maniera funzionalistica, per perseguire solo il proprio profitto o perché opera come un meccanismo autopoietico e autoreferenziale che deve solo fornire una prestazione selettiva, finirà per produrre molti problemi sociali nel suo 'ambiente'.

In particolare, in un contesto orientato alla modernizzazione, una impresa che operi in modo morfostatico oppure autoreferenziale viene necessariamente a trovarsi in una situazione di disadattamento all'ambiente. Lo dimostra la crisi finanziaria che ha sconvolto il mondo alla fine del 2008: tale crisi è stata il prodotto di imprese finanziarie che hanno operato secondo modalità in parte morfostatiche e in parte autopoietiche. Gli economisti direbbero che la crisi è emersa come divario fra l'economia finanziaria e l'economia reale. Ma per un sociologo c'è molto di più. C'è un modello di impresa (anche nell'economia reale) che opera secondo un AGIL incapace di relazionarsi all'ambiente e di modificarsi in relazione ad esso. Per questo genera delle patologie sociali. Se la società dovesse funzionare secondo quanto ci dicono i funzionalisti (come Parsons e Luhmann), il mondo andrebbe in rovina. Il fatto è che nella società sono all'opera fenomeni relazionali (emergenziali) che non rispondono alla logica delle prestazioni funzionali, ma ad altri imperativi di senso. La società deve reagire in modo non funzionalistico. Il che significa, ad esempio nel caso della crisi economica del sistema finanziario mondiale, che di fatto la società reagisce secondo processi di differenziazione relazionale (anziché funzionale) fra le imprese economiche (incluse le banche) e il loro contesto sociale.

Nella stessa logica, la sociologia relazionale critica le spiegazioni funzionalistiche della crisi finanziaria mondiale del 2008. Gli economisti che seguono la logica funzionalistica affermano che tale crisi è stata causata dal fatto che le banche non hanno seguito le regole corrette del mercato (la crisi è stata da loro interpretata come una questione di cattiva applicazione delle regole del mercato). Dunque, per essi sarebbe sufficiente far funzionare bene le norme. Ma il problema è che le norme non possono funzionare ‘bene’ se il *pattern* di valore del mercato (la L dell’AGIL relazionale) non relaziona adeguatamente fra di loro i mezzi-scopi-norme-valori del mercato e quindi non dà l’appropriato valore alle relazioni umane. Il *pattern* di valore non può consistere nel riuscire a vendere al miglior prezzo possibile un qualunque prodotto finanziario, ma deve consistere nel valutare il prodotto in relazione alle persone che se ne assumono il rischio.

Nella logica di Luhmann la crisi è una manifestazione della incapacità del sistema economico finanziario di inglobare la complessità dell’ambiente che esso stesso ha creato. Di fronte alla crescente variabilità dei processi finanziari, il sistema economico mondiale non ha prodotto le selezioni più efficienti e non ha potuto stabilizzare le aspettative di un nuovo ordine ‘caotico’ (*order from noise*). La risposta di Luhmann sarebbe quindi del tipo seguente: la crisi è un fatto sociale prodotto da sistemi autoreferenziali che debbono ora trovare, se vogliono uscire dalla crisi, delle nuove selezioni e stabilizzarle, almeno temporaneamente. Il sistema non sarà comunque immune da altre crisi che emergeranno necessariamente dalla produzione di nuove variabilità.

La sociologia relazionale vede queste interpretazioni e spiegazioni come assai riduttive. Esse rimangono all’interno di una visione funzionalistica dell’economia e della sua crisi.

4.2. Occorre pensare lo sviluppo dei sistemi locali di protezione sociale come espressione di una nuova cultura delle reti sociali, particolarmente intese come mondi associazionali in cui avviene la produzione e rigenerazione del capitale sociale nelle sue forme differenziate.

Entriamo allora nel mondo associazionale, quello che fa rete, cioè costruisce reti sociali, inclusi gli ibridi.

Propongo un diagramma (fig. 5) che è utile per comprendere le diverse modalità di fare associazione, in rapporto al modo di generare e usare le diverse forme di CS, nelle diverse sfere della società.

Come ho già detto, nella sfera economica (A) si formano le associazioni economiche (di categoria, professionali, ecc.), nella sfera politica (G) quelle politiche (partiti politici, movimenti, ecc.), nella sfera dell’integrazione sociale (I) quelle sociali (organizzazioni di terzo settore e privato sociale), nella sfera culturale (L) quelle primarie (reti primarie di mondo vitale, famiglie, associazioni esistenziali, estetiche, culturali, di auto e mutuo aiuto, per la promozione di certi stili di vita o consumi, ecc.). Ebbene, i quattro triangoli interni allo schema AGIL individuano le varie forme possibili di associazioni che combinano in varie maniere le quattro dimensioni di base.

L’area A-G contiene le forme associative che combinano attori e reti che fanno capo allo Stato e al mercato. Abbiamo qui i mix *lib-lab* che generalmente consumano, più che produrre, CS.

L’area G-I riguarda le forme associative che combinano attori e reti che fanno capo allo Stato e alle organizzazioni di integrazione sociale, in particolare quelle di terzo settore. Il CS che viene generato da queste ultime è generalmente usato dalle

istituzioni statali sotto la forma di un bene pubblico che viene promosso o protetto nella misura in cui serve per far fronte ai problemi della coesione sociale.

L'area A-L riguarda le forme associative che collegano il mercato e le famiglie/reti informali. Si tratta della zona meno esplorata del CS, ma molto importante per le IT in quei contesti, come l'Italia, in cui le piccole e medie imprese sono più importanti e diffuse delle grandi imprese.

L'area L-I riguarda le forme associative che stanno fra le famiglie e le organizzazioni di integrazione sociale. Per esempio le reti di associazioni familiari su *single issues*, famiglie che fanno attività di *advocacy* o organizzano servizi di mutuo e auto-aiuto. Qui il CS viene prodotto in un mix di CS primario e secondario.

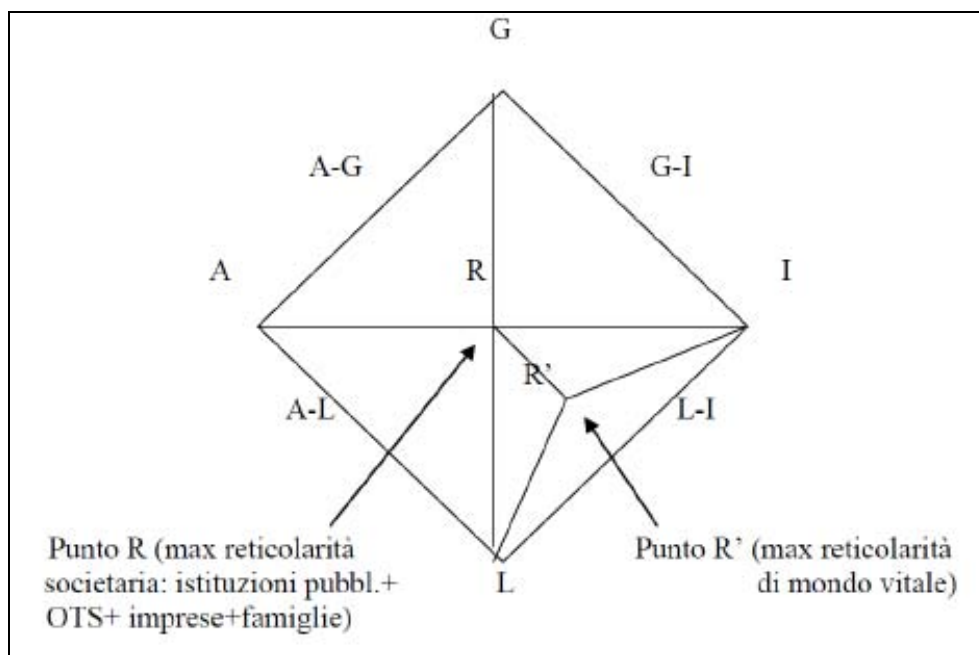


Fig. 5 le diverse forme del capitale sociale

Nella figura 5, R è il punto di massima reticolarità societaria perché combina le quattro sfere di stato, mercato, sfere di integrazione sociale e reti familiari/informali. Chi opera in questa sfera mostra, in genere, l'uso e la generazione più complessa di CS.

Possiamo pertanto affermare che una IT sarà tanto migliore ('più intelligente') quanto più si avvicinerà ad una configurazione operativa di tipo R.

R' è il punto di massima reticolarità nel mondo vitale. Analogamente si potrebbero analizzare i punti di massima reticolarità negli altri settori (A-R-G; I-R-G; L-R-A).

Si comprende così l'estrema pluralità, almeno potenziale, delle forme associative, i loro differenziali di CS, i possibili spostamenti, transazioni e transizioni tra aree diverse.

Una relazione sociale può nascere in un punto qualunque del diagramma (fig. 5) e muoversi o espandersi verso un altro punto qualunque. C'è un'incessante morfogenesi delle relazioni associative. Ma non tutte producono CS, e comunque non dello stesso tipo.

Ad un estremo ci sono forme associative che producono più CS di quanto non ne consumano (è l'area L-I), mentre all'estremo opposto ci sono le forme asso-

ciazionali che lo consumano assai più di quanto non lo producano (è l'area A-G). Il criterio in base al quale siamo in grado di capire se, come e dove ciò avvenga è dato dal modo di combinarsi delle dimensioni analitiche della relazione sociale in quanto costitutiva delle diverse modalità di generare e usare tipi diversi di CS.

Quanto sopra esposto ha enormi implicazioni per quanto riguarda le politiche sociali. Infatti, gli interventi di welfare possono essere distinti per il modo in cui trattano il CS: lo possono neutralizzare, rendere indifferente, oppure lo possono generare, alimentandolo nelle forme primarie o secondarie o miste.

L'IT consiste nel produrre buone pratiche di coesione sociale (welfare) attraverso reti di CS.

Se analizziamo gli interventi di politica sociale, possiamo constatare l'esistenza di tre grandi modalità (che sono anche configurazioni e strategie) di promuovere il welfare. Le chiamo configurazioni rispettivamente di *governance* a guida mercantile, di *governance* a guida politica e di *governance* a guida societaria. Vediamole in grande sintesi.

(a) *Governance a guida mercantile*. Le politiche sociali a guida mercantile sono quelle che nascono dal mondo del lavoro che si rapporta ai lavoratori, e alle loro famiglie, sotto la protezione e regolazione del sistema politico che offre loro delle prestazioni normative e finanziarie (incentivi e sanzioni, specie fiscali) allo scopo di massimizzare l'efficienza (produttività, competitività) del sistema economico. Il "sistema" è quello del mercato e dei lavoratori con le loro famiglie, rispetto a cui il sistema politico che opera l'intervento di politica sociale si presenta come "ambiente" (in termini di teoria sistemica). Lo sono, ad esempio, le forme di *corporate citizenship*. Esprimo la formula più astratta che sintetizza questo modello nella equazione: $[lab = f(LIB)]$. Le tutele sociali di welfare sono in funzione degli obiettivi economici. Il lato lib è scritto in lettere capitali (LIB) per segnalare che è prevalente (e in buona misura autoreferenziale) rispetto all'intervento politico (cioè alla funzione *lab*, di carattere equitativo, di coesione sociale, pari opportunità, ecc.). Qui il CS è prevalentemente neutralizzato nelle relazioni mercantili, sotto l'egida dell'indifferenza del sistema politico. Il CS primario e secondario delle sfere civili rimane esterno ed estraneo.

(b) *Governance a guida politica*. Le politiche sociali a guida politica sono quelle che nascono nel sistema politico-amministrativo che si rapporta ai lavoratori e alle loro famiglie tramite il mercato. Come nel caso precedente il sistema politico offre delle prestazioni normative e finanziarie (incentivi e sanzioni, specie fiscali), ma lo scopo non è solo quello di massimizzare l'efficienza (produttività, competitività) del sistema economico, bensì anche l'efficacia in termini di obiettivi di occupazione e sicurezza sociale. Il "sistema" è quello politico-amministrativo, rispetto a cui il sistema del mercato e dei lavoratori con le loro famiglie si presenta come "ambiente" (in termini di teoria sistemica). Lo sono, ad esempio, i progetti *Equal* per la conciliazione tra famiglia e lavoro e in generale per favorire le pari opportunità (in gran parte promosse con fondi strutturali europei). Esprimo la formula più astratta che sintetizza questo modello nella equazione: $[lib = f(LAB)]$. Le libertà sono date in funzione della regolazione politica del progetto di welfare. Il lato politico *lab* è scritto in lettere capitali (LAB) per segnalare che è prevalente (e in buona misura autoreferenziale) rispetto all'agire economico (cioè alla funzione *lib*, di libertà di impresa). Qui il CS è prevalentemente reso indifferente dal sistema politico e poi neutralizzato nelle relazioni mercantili. Il CS primario e secondario delle sfere civili rimane esterno ed estraneo, come nel caso precedente.

(c) *Governance a guida societaria*. Le politiche sociali di carattere societario sono invece quelle che non danno dominanza ad una delle componenti (AGIL) del

sistema di politica sociale, ma costruiscono una rete in cui tutti gli attori sono autonomi e interdipendenti. La politica sociale è espressione di una rete formata da attori dei quattro sistemi: $rete = f(\text{mercato}, \text{stato}, \text{terzo settore}, \text{quarto settore delle famiglie})$. In questo caso, le varie forme di CS sono messe in relazione fra loro. In particolare, il CS primario e quello secondario giocano un ruolo proprio, non più residuale e marginale. Anzi: le misure di politica sociale sono osservate, valutate e implementate in termini di qualità secondo il criterio della loro maggiore o minore capacità di generare CS nelle varie sfere sociali interessate, e in particolare nei mondi vitali delle famiglie e delle associazioni civili. L'equazione che esprime questa configurazione è: $[\text{welfare societario} = f(\text{mercato}, \text{sistema politico}, \text{terzo settore}, \text{quarto settore delle famiglie})]$. Mercato e stato operano in rete con il terzo settore e il sistema delle famiglie. Si deve notare che, in questo assetto, nessun sistema è ambiente *esterno* dell'altro (come nei due casi precedenti), ma tutti e quattro i sistemi sono costantemente interfacciati fra loro perché essi costituiscono gli ambienti *interni*, e non già esterni, della rete societaria che persegue la politica sociale in questione. La *governance*, quindi, non è più *lib-lab*, ma assume la forma di un coordinamento aperto operato da una rete societaria. Ciò permette la massima valorizzazione del CS in tutte le sue forme, nelle sfere appropriate.

Le esemplificazioni pratiche non mancano. Le nuove ricerche sulle “buone pratiche” nelle politiche sociali individuano questo modello come il più efficace per produrre un buon sistema di coesione sociale territoriale, con riguardo a vari tipi di interventi nei servizi alle famiglie, per esempio nel welfare municipale (Donati, Prandini 2006). A livello territoriale, esistono già delle ricerche e dei progetti per una IT concepita in termini di capitale sociale relazionale che viene generato da processi di sussidiarietà, partenariato e programmazione, com'è il caso della Provincia di Foggia (Nardone, Sisto, Lopolito 2005).

La mia speranza è che il paradigma relazionale possa mostrare la sua validità nello sviluppare le IT in maniera più valida di altri approcci (per esempio strutturalisti e funzionalisti) in quanto può giovare di quella nuova cultura delle reti sociali che ho cercato di illustrare in questo contributo.

Bibliografia di riferimento

- Abbruzzese, S., Rech, G. e Scaglia, A. (a cura di) (2013). *La società civile in Italia: casi di studio dal Nord-Est*. Milano: FrancoAngeli.
- Archer, M.S. (2006). *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*. Trento: Erickson.
- Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, A. e Trigilia C.) (2001), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna.
- Barbieri, P. (2005). Le fondamentali micro-relazionali del capitale sociale. *Rassegna Italiana di Sociologia*, XLVI(2): 345-384.
- Bourdieu, P. (1980). Le capital social. Notes provisoires. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 3(31): 2-3.
- (1997). *The Forms of Capital*. In A.H. Halsey, H. Lauder, P. Brown, A. Stuart Wells (eds.), *Education: Culture, Economy, and Society* (pp. 46-58). Oxford: Oxford University Press.
- Burt, R.S. (1997). The Contingent Value of Social Capital. *Administrative Science Quarterly*, 42: 339-365.
- Di Nicola, P. (a cura di) (2006). *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*. Milano: FrancoAngeli.
- Donati, P. (2000), *La cittadinanza societaria*. Roma-Bari: Laterza.
- (2007). L'approccio relazionale al capitale sociale. *Sociologia e Politiche Sociali*, 10(1):

- 9-40.
- (2009a). *Il ruolo della riflessività nell'agire sociale: quale 'modernizzazione riflessiva'?*, Presentazione del libro di M.S. Archer, *Riflessività umana e percorsi di vita* (pp. 7-49). Trento: Edizioni Erickson.
 - (2009b). *Teoria relazionale della società: i concetti di base*. Milano: FrancoAngeli.
 - Donati, P. e Colozzi, I. (a cura di) (2004a). *Il privato sociale in Italia: culture e pratiche*, Milano: FrancoAngeli.
 - (2004b). *Il privato sociale che emerge: realtà e dilemmi*. Bologna: il Mulino.
 - (2006a). *Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia: luoghi e attori*, Milano: FrancoAngeli.
 - (2006b). *Capitale sociale delle famiglie e processi di socializzazione. Un confronto fra scuole statali e di privato sociale*. Milano: FrancoAngeli.
 - (2007). *Terzo settore, mondi vitali e capitale sociale*. Milano: FrancoAngeli.
 - Donati, P. e Prandini, R. (a cura di) (2006). *Buone pratiche e servizi innovativi per la famiglia*. Milano: FrancoAngeli.
 - Donati, P. e Tronca, L. (2008). *Il capitale sociale degli italiani. Le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*. Milano: FrancoAngeli.
 - Goffman, E. (1998). *L'ordine dell'interazione*. Roma: Armando.
 - Gui, B. e Sudgen, R. (eds.) (2005). *Economics and Social Interaction. Accounting for Interpersonal Relations*. Cambridge: CUP.
 - Lin, N. (2000). Inequality in Social Capital. *Contemporary Sociology*, 29(6): 785-795.
 - Lin, N., Cook, K., Burt, R. (eds.) (2001). *Social Capital: Theory and Research*. New York: Aldine de Gruyter.
 - Nardone, G., Sisto, R., Lopolito, A. (2005). *Partenariato locale e capitale relazionale 'potenziale' in provincia di Foggia*, DSEMS, Università di Foggia, Quaderno n. 19.
 - Pendenza, M. (2008). *Teorie del capitale sociale*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
 - Portes, A e Sensenbrenner, J. (1993). Embeddedness and Immigration: Notes on the Social Determinants of Economic Action. *American Journal of Sociology*, 98: 1320-1350.
 - Putnam, R.D. (2000). *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*. New York - London: Simon & Schuster.
 - Rossi, G. e Boccacin, L. (2006a). *Le forme e l'esito societario del capitale sociale in una organizzazione multilivello di terzo settore*. In P. Donati e I. Colozzi (a cura di), *La valorizzazione del capitale sociale in Italia: luoghi e attori* (cap.7). Milano: FrancoAngeli.
 - (2006b). *Il capitale sociale in un'organizzazione multilivello di terzo settore*. Milano: FrancoAngeli.